

Anne Peters, Jérôme de Hemptinne, Robert Kolb, *Animals in the International Law of Armed Conflicts*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 409.

Quando si parla di diritti per gli animali, il nome di Anne Peters è sicuramente uno dei più influenti e degni di nota. La ricercatrice e professoressa svizzero-tedesca è considerata una pioniera dell'internazionalizzazione del diritto animale, avendo elaborato questo concetto in una teoria *globale*. Infatti, se alle origini il diritto animale scaturisce da un paradigma quasi esclusivamente welfarista, è grazie ai giuristi come Peters che oggi la disciplina si amplia fino ad accogliere approcci ecocentrici e incentrati sui diritti intrinseci degli animali. Tuttavia, un modello giuridico come quello del diritto animale globale può presentare varie difficoltà, in particolare riguardo la sua congruenza con branche più specifiche del diritto internazionale.

Il volume “Animals in the International Law of Armed Conflict” si inserisce precisamente in uno di questi contesti di intersezione, in questo caso con il diritto umanitario internazionale. Curato da Peters insieme a Jérôme de Hemptinne (Università di Utrecht) e Robert Kolb (Università di Ginevra), il testo si presenta come un'opera collettiva che riesce a dare – per la prima volta – una visione organica di un tema che non si trova spesso sotto i riflettori del diritto internazionale, ovvero la protezione degli animali nei conflitti armati. Attraverso il contributo di ventisette ricercatori, il progetto raccoglie riflessioni tematiche unite dall'ambizione di colmare una lacuna nella letteratura accademica.

La struttura del volume è chiara e scientifica. Dopo la prefazione, il resto dei capitoli si articola in quattro parti principali, ma il vero cuore della ricerca si trova nella seconda, terza e quarta parte. Ogni capitolo di queste tre parti segue pressoché la stessa struttura, in modo da rendere più diretto e immediato il confronto tra i vari aspetti specifici del tema: contesto, scopo di applicazione, contenuti e limiti per ogni regime legale e raccomandazioni. La seconda parte considera tutti i modi in cui si può assicurare la protezione degli animali nei conflitti armati internazionali e non, la terza tratta di alcune situazioni specifiche, mentre la quarta e ultima espone il regime di applicazione.

Peters e de Hemptinne si occupano di introdurre la prima parte, delineando le fondamenta della ricerca e offrendo una doppia contestualizzazione da un punto di vista storico ed ecologico. In seguito, lo storico Clemens Wischermann fa un bilancio del ruolo degli animali nei conflitti, considerando soprattutto il ventesimo secolo con le due guerre mondiali. In questa parte è particolarmente apprezzabile l'approccio interdisciplinare di questo volume, che valorizza ma non si limita ai soli aspetti giuridici: viene espressa infatti la necessità di rivalutare la storia ripensandone il soggetto stesso (cioè la popolazione globale) in un modo che includa anche i non umani come esseri storicizzati. I biologi Joshua Daskin e Robert Pringle analizzano a loro volta l'impatto dei conflitti armati sull'ambiente, attraverso casi tratti dalla contemporaneità più recente; essi dimostrano come le guerre abbiano il duplice effetto di incoraggiare lo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e dunque

degli animali – per via dell’insicurezza alimentare – e allo stesso tempo di rallentare la conversione degli habitat (associata invece alle economie in crescita).

Questa macroarea si chiude con le considerazioni dei giuristi tedeschi Krieger e Martínez Soria rispetto alle fondamenta teoriche di questo tipo di analisi, e a come le divergenze tra esse determinino approcci normativi distinti; gli autori distinguono tra due orientamenti principali, che costituiscono una chiave di lettura fondamentale per la comprensione del volume nella sua interezza: quello antropocentrico da un lato e quello che vede gli animali come esseri autonomi dall’altro. L’antropocentrismo si fonda nella maggior parte dei casi su istanze utilitaristiche, dal momento che la protezione degli animali è incidentale al loro essere beni di consumo e prodotti di scambio. Non solo, talvolta l’antropocentrismo viene giustificato anche con un criterio specista di gerarchizzazione della natura, che vede la specie umana in cima alla piramide dei viventi in virtù della sua capacità morale.

A sua volta, l’approccio basato sui diritti animali viene distinto in una tendenza antropomorfa ed una egualitaria. La prima tendenza appare problematica poiché, proiettando caratteristiche prettamente umane sugli animali ed evitando di studiarne i comportamenti specifici, sostiene false analogie e incomprensioni, rischiando di mostrarli promotori di discorsi da cui sono invece slegati, come quelli relativi alle guerre. La seconda tendenza, definita più “pathos-centrica”, giudica gli animali in base alle loro caratteristiche da esseri senzienti più che per la loro capacità – o incapacità – di pensare: per questo, li pone al pari dell’essere umano.

Proseguendo con la lettura, si giunge alla mappatura e all’analisi di tutte le diverse forme di protezione che potrebbero essere concesse agli animali nei conflitti armati interni o internazionali, per come sono attualmente disciplinati. Per scopi di brevità, verranno toccati solo gli esempi più rilevanti: in linea generale la domanda di fondo è se gli animali possano essere protetti perché considerati proprietà (dunque oggetti), oppure come parte dell’ambiente. Altri casi – che riguardano solo alcune categorie di animali – derivano dalle leggi che offrono protezione alle specie in via d’estinzione. Nell’ambito di questi casi viene esplorata anche la normativa riguardante gli animali che vengono coinvolti direttamente nelle attività belliche, qualora vengano utilizzati come armi, come combattenti armati, o come mezzi di trasporto medico, di ricerca e di soccorso.

In primo luogo, Marco Roscini conferma la possibilità di considerare gli animali come proprietà di una o dell’altra parte belligerante, e dunque di associarli alla categoria di oggetti. In questo modo la loro protezione sarebbe assicurata dal principio di distinzione, uno dei cardini del diritto umanitario che stabilisce l’obbligo di distinguere tra civili e combattenti, nonché tra obiettivi militari e oggetti di carattere civile. Nonostante ciò, le Convenzioni di Ginevra e i Protocolli Addizionali rimangono comunque uno strumento inadatto alla protezione animale: la loro formulazione puramente antropocentrica esclude la possibilità di immaginare una terza categoria per gli animali che trascenda la costruzione dualistica tradizionale. Un altro scenario studiato invece da Sandra Krähenmann prevede di interpretare in senso più ampio le norme internazionali sulla proprietà culturale (come la World Heritage Convention), oppure quelle umanitarie rispetto agli “oggetti indispensabili per la sopravvivenza dei civili”. Benché fondata, si tratterebbe comunque di una

protezione parziale, dato che la prima soluzione comprende solo gli animali che vivono in siti culturali e la seconda solamente il bestiame.

La questione diventa più dinamica durante l'analisi di Jérôme de Hemptinne rispetto alla possibilità di proteggere gli animali in quanto parte dell'ambiente naturale. Infatti, come sottolineato dal Comitato Internazionale della Croce Rossa, negli ultimi anni la ricerca ha maturato una nuova consapevolezza rispetto all'interconnessione tra i vari elementi che compongono ciò a cui ci riferiamo comunemente come "ambiente". In quest'ottica, la questione animale diventa ascrivibile a quella ambientale, il che permette di accedere a un ulteriore *corpus* normativo internazionale, complementare a quello umanitario. Infatti – anche se frammentato – il diritto ambientale internazionale può servire per quella che de Hemptinne chiama un *environmentalisation of warfare*, ovvero una modernizzazione del diritto umanitario internazionale rispetto alla tematica ambientale, un'esigenza che certamente non era così prioritaria per i redattori delle Convenzioni di Ginevra come lo è per il diritto odierno.

La terza sezione affronta l'argomento della protezione degli animali in situazioni specifiche durante le ostilità, in cui vige un regime speciale. I primi due capitoli considerano i casi degli animali che si trovano in territori occupati e in zone protette. Nel primo scenario, la difesa della fauna è resa più complessa da una stratificazione legale, la quale emerge dalla coesistenza del diritto umanitario specifico sulle aree occupate con quello domestico del territorio in questione. La situazione è migliore per quanto riguarda le zone protette, la cui tutela può beneficiare incidentalmente gli animali lì collocati.

Un'altra condizione particolare, considerata da Giulio Bartolini, è quella degli animali in situazioni di disastro, in particolare dei cani da salvataggio. Il quadro legale rispetto agli animali con ruoli attivi in contesti bellici (o post-bellici) rimane largamente insufficiente per garantire loro un'adeguata protezione. Lo stesso vale per gli animali usati come mezzi di sperimentazione militare: nonostante il loro numero aumenti ogni anno, il coinvolgimento animale nell'industria bellica viene tenuto segreto e manca di una regolamentazione appropriata.

Infine, la quarta parte si occupa del regime di applicazione. Nel diritto penale internazionale ci sono stati molti casi in cui gli animali sono stati riconosciuti come vittime. Tuttavia, Manuel J. Ventura osserva come questo sia sempre avvenuto in modo incidentale, con lo scopo di raccogliere ulteriori informazioni per processi che riguardavano esseri umani: la nozione che l'uccisione o la tortura di un animale possa avere degli effetti sull'animale stesso è semplicemente assente. Anche per quanto riguarda la possibilità – già menzionata – in cui gli animali vengano considerati come parte dell'ambiente, non si hanno ancora casi di giurisprudenza internazionale. Di conseguenza, una tendenza antropocentrica simile si nota anche per quanto concerne la riparazione e riabilitazione: una proposta avanzata da Marina Lostal prevede che gli animali possano diventare beneficiari indiretti di riparazioni. La contraddizione notevole che emerge da questo quadro riguarda il fatto che, se da un lato legislazioni domestiche di tutto il mondo stanno gradualmente vietando la crudeltà verso gli animali in tempi di pace, quella in tempi di guerra non viene menzionata dal diritto internazionale.

Uno degli ultimi temi analizzati nel volume è il regime speciale per il traffico della fauna selvatica, i trattati ad esso legato (come il CITES, Convention on International Trade of Endangered Species) e le varie misure del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a riguardo. Infatti, il bracconaggio e il traffico di animali selvatici sono dei mezzi di sostentamento e finanziamento molto diffusi tra alcuni gruppi armati non-statali in alcune parti dell'Africa.

Come nota di analisi, ritengo sia interessante evidenziare come l'obiettivo di giustizia sia imprescindibile dallo scopo della ricerca: infatti, viene sottolineato più volte come gli sviluppi nella conoscenza teorica e il paradigma legale debbano essere in reciproca comunicazione. A questo proposito, emerge anche la condizione di esistenza di questo volume, ovvero la necessità di colmare la lacuna disciplinare identificata da vari degli autori. Infatti, le fonti legislative internazionali non tengono conto della nuova considerazione dei diritti degli animali nei conflitti armati come sviluppata dalla ricerca più recente. Questo costituisce un vuoto normativo che perpetua sistemi di violenza ingiustificata.

Una potenziale critica – che può sorgere naturalmente e che viene considerata da Robert Kolb nella prefazione – ha a che fare con l'astrattezza della questione, ovvero la difficoltà di presentare la salvaguardia degli animali durante le guerre come una problematica di rilevanza immediata. L'obiezione che più facilmente si potrebbe sollevare riguarda il fatto che focalizzarsi sulla normativa riguardante gli animali potrebbe compromettere le risorse destinate alla tutela della vita umana (la quale costituisce un fondamento imprescindibile del diritto – non a dubbio umanitario – internazionale) e dunque ridurne la priorità. Questo appare ancora più logico se consideriamo che, nella società odierna, la violenza su larga scala nei confronti degli animali è tollerata dall'opinione pubblica e normalizzata dalle dinamiche di consumo. Come dimostrato dal caso dei *Bering Fur Seals*, la protezione giuridica degli animali è un'invenzione estremamente recente, guidata da scopi puramente commerciali e utilitari. Nonostante ciò, la risposta che emerge dal volume è che, come principio, lottare per una maggiore considerazione dello spreco di vite animali nei conflitti non significa ignorare gli interessi degli esseri umani, ma piuttosto aumentare il rispetto per tutte le vite. In sintesi, è innegabile che il tema trattato sia complesso e che molte problematiche permangano, principalmente a causa della difficoltà nel raccogliere dati – soprattutto in aree di conflitto – e per l'applicabilità di norme a favore degli animali nell'"esercizio di bilanciamento" richiesto dal diritto umanitario. Rimane anche il dubbio sulla possibilità di estendere alcune categorie agli animali, considerando che l'intenzione degli Stati parte nel delinearle era chiaramente quella di riferirle agli esseri umani. Tuttavia, nonostante l'impossibilità riconosciuta da Peters di vedere un cambiamento sostanziale nel breve periodo, rimane la convinzione che una raccolta olistica della conoscenza sul tema possa essere, se non altro, un punto di partenza. Per questo trovo degno di nota come l'autrice descrive l'obiettivo di questo volume, ovvero la volontà di perseguire un'"utopia realistica", motivata dall'obbligo morale – non più individuale ma politico – di riconoscere gli animali come esseri senzienti a noi simili. Come ci ricorda Peters, "International law is not only a 'hollow hope', but can be turned into a force for the good of animals" (p. 22).

Martina Maestri